ALLE ESEQUIE SOLENNI

DI

ANTONIO GIUSEPPE BECCHI

DA SAVONA

SOLDATO VOLONTARIO

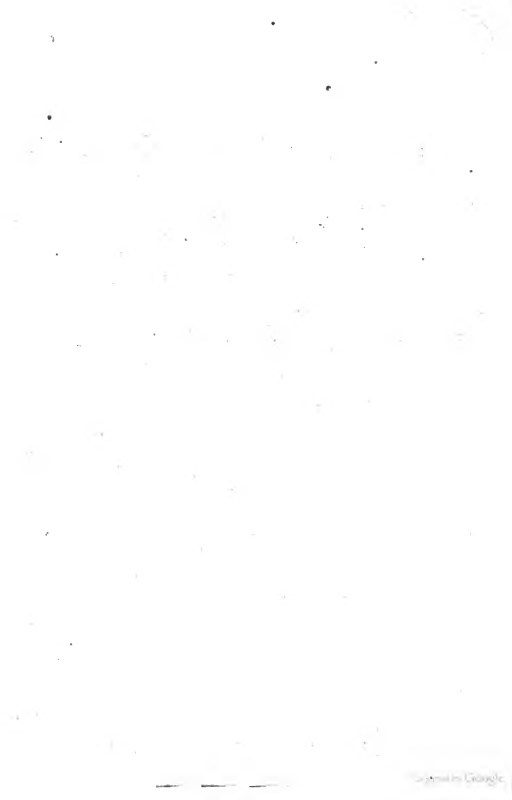
NELLE LEGIONI DI GARIBALDI

MORTO IN NAPOLI

IL VII NOV. MDCCCLX

G. SOLARI

ORAVA

XV DICEMBRE MDCCCLX

A Voi che non patiste che la invidiabile morte del vostro Concittadino ed Amico fosse senza publico compianto ed onore, questa Orazione che, per vostra onorevole commissione dettata, ho dovuto donare, quantunque non degna, al pietoso desiderio d'un Padre afflittissimo, io dedico.

Savona: 20 Dicembre del 1860.

G. Solari

Or fa un anno appena ch' io, con l' animo stesso di chi cerca degli occhi cosa da cui il pensiero rifugge, m' aggirava per campi in cui il piede non osa inoltrare, tant'essi son sacri, le reliquie onorate ricercando d' un nostro Prode che del suo sangue gli avea imporporati [1]. E l' eco della debil mia voce forse ancor oggi risuona intorno intorno alla tomba dove delle nostre mani religiosamente le componemmo, util memoria ai futuri. Ed eccomi novellamente chiamato a mestissimo ufficio di assidermi, religiosa prefica, accanto a un'altra tomba apertasi or ora lontano da noi sopra d' un altro valoroso capo, affinchè ne giunga ai posteri, non senza onore, la ricordanza.

Gran Dio! Dunque non basta ancora di lacrime e di sangue? che si richiedono, a farti a noi finalmente placato, nuovo sangue ancora e nuovo pianto?

O Madri, o Suore, o Spose Italiche! dunque l'angoscia vostra sarà senza termine, come senza misura? E alcuna di voi, ogni giorno, dopo notti lunghissime d'insonnia o di sogni di delirio tremendo, tenderà indarno gli orecchi, in cui tutta l'anima è raccolta, se riudisse una voce che non ha più suono mortale? e stringerà sul cuore chiuso ad ogni speranza un'immagine cui non è più chi si assomigli sopra la terra? e cancellerà a forza di lagrime una cara pagina che da altra simile non sarà seguita mai più?..... Ed io, io quel tanto d'ingegno e d'affetto che mi concederono i cieli sarò sortito a consumare nel consentimento di tanti dolori, nella significazione di sì giusti compianti? A me, adunque, Musa perpetua il dolore? Genio la morte? Scena sempre il sepolcro?.....

Ahi lasso me! o Signori, cui dall'animo forte turbato proruppero stolte parole. No: non di lagrime, ancora, e di sangue abbastanza; perocchè i disegni di Dio su d'un gran Popolo non sono ancora compiuti; e ordine giusto di Provvidenza Divina è questo, che laborioso e dolente corra alle umane generazioni l'asseguimento di più lieti destini. È dessa, forse, già di sè donna e reina l'Italia? Orma di piè straniero non ne calpesta più la sacra polve? Il vitupero antico è cancellato? Vendicato il ludibrio che n'han fatto alle genti? O quanto, per di costei amore, facemmo noi o patimmo, che non sia poco all'onore cui fummo sortiti di pertenerle? Pochis-

sino al paragone di quanto oprammo e patimmo per fare meno paurosi i sonni dei nostri oppressori? Non sono d'Italici figli, strappati ai baci materni, e al compianto dei fratelli, le ossa di cui biancheggiano stranieri campi? Sangue d'Itali sposi non è, forse, quello di cui grondano ancora le catene e i patiboli dei nostri tiranni? E se narrano le storie, che Pericle[1], un giorno, encomiando ai caduti nelle patrie battaglie, così ragionasse, in cospetto della Grecia antica e pagana, ai Padri degli estinti: « io voglio che non essi si dolgano, ma si rallegrino, ponendo mente per quale tempestoso pelago correr debbe la umana natura, e quanto beato sia colui a cui è dato dal cielo di cadere gloriosamente, e di finir felice in mezzo al conforto del pubblico pianto, e beato anche più per aver soggiaciuto a una morte che ha posto, se può dirsi, il suggello a quelle virtù le quali ne aveano nobilitato la vita: e voglio che temperino l'affanno che gli preme col por mente alla gloria che coronò queste tombe » e proseguisse lodando « la virtù di quelle donne che durano la vedovanza per la patria loro, e che, non mettendo vani lamenti, si coronano sul loro sesso[2] »: io che parlo a cristiani, per i quali il sepolcro non ha più misteri, e la tenebra della morte è irraggiata d'una speranza immortale, e la gloria non già s'incaduca coi marmi e le corone della tomba, ma si infutura e si perenna nell'eternità, come ho potuto uscire in accenti quali, appena, si converrebbero a chi *piange i perduti senza speranza* ? O a chi, se non a noi, che ne ricevemmo da Cristo divinamente l'ufficio, più si

addice aggirarci fra le tombe, per farne zampillare un raggio di quella immortalità che vi si asconde? Consentire ogni più grande umano dolore, per confortarlo di più calda speranza? Serbar vivo, con l'esempio dei migliori, nel cuore dei credenti, il foco dei santi e spirituali affetti ch' esso il Cristo vi accese?

Perchè, la orazion mia assurge animosa, e, mesta sì, ma non isconfortata, a più alto segno; e sciolta degli angusti limiti del particolare suggetto a cui fu invocata, per maggiormente nobilitarla, e farla più utile a cui giungerà, la conduco nell'ampia sfera delle idee e dei principi di cui ammiriamo lo svolgimento nei portentosi uomini e fatti presenti, per di quindi passare alle lodi del Valoroso che fui eletto, non senza mio grandissimo onore, a celebrare.

Che è egli mai codesto, o Signori, che un oscuro giovinetto, non punto per antico e nobil genere illustre, o per eccellenza d'ingegno famoso, o per altezza di grado cospicuo, un umile giovinetto morto sconosciuto fra mille in uno spedale, cui, nel morire, non altro terreno conforto temperò, forse, l' ambascia del fato immaturo, che la certezza del modesto e secreto compianto d'un padre cui era caramente diletto, del lungo desiderio d' una dolce famiglia, tutto un popolo intero nella di lui morte si duole, e rendegli del comune cordoglio cotale e sì onorevole monumento che qualunque di noi gli vorrebbe invidiare? e il nome suo si farà tra i suoi concittadini lontano finchè duri l' imitazione e la ricordanza dei buoni?

Io lo dirò, affinchè sia condanna e vergogna di chi, vedendo questa copia di publico lutto, che egli per se non saprebbe sperare, dica, per invidia, che si sovrabondò; e stimolo a procacciarselo a chi si sentisse da tanto di poterlo desiderare. Egli è, adunque, che i tempi delle codarde e turpi adulazioni agli uomini, sono, la Dio mercè, oggimai, in Italia, finiti; e il culto eminentemente cristiano delle Idee ne va occupando il luogo. Egli è che un'idea grande, maravigliosa, la più grande, forse, di quelle onde la odierna civiltade andrà ai posteri più famosa, surse in Italia; e si fe' donna degli italici spiriti, i meglio da natura temprati all'apprensione di quanto negli ordini del pensiero è più grande; e ch' essa, però, quell'idea, ha nell'animo di noi tutti le prime cure, i primi onori; e che in questo cotanto oscuro giovinetto essa assunse la forma più splendida di cui Dio possa rivestire nel mondo un'idea, quella, dico, del sacrificio, dell'immolazione, del martirio. Questa è l'aureola di gloria che ricinge quel capo sì umile: quest' è la religione che muta il duro giaciglio di quell' Ospedale in ara, innanzi a cui col pensiero ci prostriamo, adorando attoniti a Colui che dalla polve umana sa ritrarre tesori di sì grande virtù.

Uno sguardo rapido, come breve è il tempo che mi è conceduto a fissarvi la mente, alla portentosa esplicazione di questa idea che, per gli antichi origini, per la perennità della durata, è propriamente italica idea.

L' onta, decenne per tempo, secolare per l'impazienza di chi, non meritevole, dovè sopportarla, l'onta di Novara era, e largamente, vendicata. Cac-

ciati, poco stante, da una forza che parve, e fu veramente, divina, perocchè divine sono le idee, dai mal ottenuti, e peggio occupati seggi, i minori Principi, che meglio aveano amato, schiavi, servire a straniero despota che, liberi, imperiare a liberi popoli [3], questi, che altri potè credere fatti inopinatamente savi dalle lunghe sventure, e io giudico vinti da una rara felicità di tempi conceduti dai cieli all'Italia, si erano riconosciuti finalmente fratelli. Eran nobili membra del sacro corpo dell'Itala madre che colà si ricongiungevano dove il cuore palpitava più forte. E ai timidi, ai tiepidi pareva prodigio, quello, e sì grande, da non potersene senza follia, sperare altro maggiore. Ai più animosi paravansi innanzi terribili le già sperimentate dubitanze dei popoli, le invidie, le cupidigie, non mai ritenute da alcun freno di pietà o di giustizia, dei Principi; e se il sostare lamentavano codardo, lo avanzarsi temevano improvido: come se un'idea, quando è grande, quando è universale, potesse patire impedimento a effettuarsi da cupidigie di Principi, o da insidie di iniqua ragione politica. Ed ecco un uomo, che soli i posteri potranno condegnamente lodare, perocchè la sua grandezza sia a noi contemporanei, troppo vicina: un uomo di cui è lecito dire, almeno, che non solo l'età nostra non ha chi lo pareggi, o lo assomigli, ma nella sua grandiosa figura è raccolto quanto di grande si ritrova nelle più grandi figure dell'antichità, con l'arrota di ciò che al tipo umano aggiunse il Cristianesimo, in Italia surse, e proclamò, maravigliandi i popoli, minaccianti tutti i Principi, l'ITALICA UNITA': gridando: *chi la vuole mi segua.*

E allora accadde un fatto, o Signori, che, pari alla grandezza dell'idea che lo inspirò, ma infinitamente al dissopra dell'indole, dei costumi dell'epoca in cui si compì, io, non che a porlo nella piena sua luce, non mi sento ingegno che basti a solo adombrarlo. Dal glorioso nome: VOLONTARI ITALIANI: quel fatto, non al tutto nuovo in Italia, ove nulla è nuovo di quanto è più grande, è a tutte genti civili rappresentato [1].

Lungi da me pur solo il pensiero di sfrondare d'una fronda sola la corona di gloria che ricinge la fronte di qualunque impugna per la Patria un ferro, nè lo abandona che morto o vincitore. Sacro è sempre, e da chiunque, e comunque versato, il sangue che per la patria si sparge. Ma nel soldato volontario si incarna più scolpitamente l'idea che agita, irresistibile, onnipossente, le viscere della nazione. Il soldato volontario è il crociato della Patria. Egli è il simbolo vivente e operante d'un popolo che ha fermo o di riconquistare alla Patria la libertà, l'indipendenza, la gloria, o di sepelirsi sotto le sue ruine.

Ora chi di voi lo sa egli dica quanti e quali numerò, nel giro di poche lune, soldati volontari l'Italia. Fuggiano dalle materne braccia i giovinetti, di corpo imbelli, d'animo pronti alle fatiche alla morte. I fanciulli fuggiano, se una pietosa cura non avesse negato i bramati ferri alle destre mal atte a trattarli. Accorrevano ai sanguinosi ludi coloro cui gli ozi molli, i teneri affetti, e li studi consueti, e le lusinghevoli ricchezze più doveano farli aborriti: e quelli che la famigliare angustia, l'incertezza del

domani suol fare più solleciti del presente, e trepidi dell' avvenire. Giungevano da lontane sponde, dove il suono della magica parola era giunto. Non li trattenevano mal valicabili monti o i mal guadosi fiumi, non le vigili scolte di tremanti tiranni. E voi rammenterò a speciale onore, o figli incliti della nobile Venezia, cui resse l' animo di abandonare, per l' amore della comune madre, i vecchi parenti al crudele sospetto de' suoi oppressori, e rispondere alla chiamata della patria. L' arme mancarono prima che mancassero le destre che si offerivano pronte ad imbracciarle. Di che si pare, mi è dolce qui ricordarlo, quanto ingiusto giudizio portino della presente generazione coloro che l'accusano di irreligiosità. I quali provano di non sapere: che pure a tutti è chiarissimo: sola essa la religione essere possente a nutrire negli animi umani il culto operoso delle idee, e farli pronti al sacrifizio, per cagione di esse, di quanto è più pregiato e più caro; e religione degli animosi e dei forti, non degli imbelli e dei timidi esser quella che Gesù Cristo ha recato nel mondo; e nulla essere di più desiderato ai nemici della fede cristiana che il poterla convenire di avere imbecillito li spiriti, incodardito i cuori e renduti gli uomini assai dammeno di quelli onde l'antichità pagana va più famosa.

Erano i nostri Volontari breve manipolo ancora quando il gran Duce colà li condusse dove il sole più splendido, li spiriti più fervidi, i cuori più indomiti, e la memoria degli antichissimi origini *

* V. la Geografia del Marmocchi.

faceano più esoso ç incomportabile un giogo di cui non fu mai il più abietto, e più indegno d'esser portato dalla fattura di Dio.

Non io racconterò quello che da Marsala a Palermo, a Reggio, a Melasso, a Capua, essi, questi prodi giovani oprarono; e come paresse che *a danza o a splendido convito non a morte* essi andassero; e chi cadeva invidiassero; e, tutti, per esservi primi, colà dove il pericolo e l'immagine della morte più instante e più orrenda apparisse, bramosi accorressero: e dovunque pugnassero, quivi pure vincessero.

E aspettando che surga un nuovo Pericle, come ne sono degnissimi, che di questi itali eroi tramandi ai più lontani la gloria immortale, vengo al nostro giovinetto, che della nobile schiera dei Volontari fu uno, nè, certamente, il men degno di laudazione.

Il quale, entrato di buon'ora l'arringo dei classici studi sotto la disciplina dei Padri delle Scuole Pie, a cui l'Italia è in gran parte obligata se la sua gioventù fu pari ai nuovi tempi che le dierono i cieli; e cui egli, il gentile, non molto avanti del suo morire, mandava da Napoli una parola di riverente affetto e di nobile gratitudine [3]; e ad essi studi, vuoi per alacrità d'ingegno, o nobilità di animo assai disposto, pur dimostrava di nudrire nella più secreta mente un pensiero più forte, e mirare a più alto segno che non fosse quello cui pareva sortito.

Nè l'indugio fu lungo a sapersi quello che nell'animo suo intrinseco si ravvolgesse, ciò a cui, come a meta, con l'ardore d'un primo affetto, mirasse.

Il non mai dimenticabile anno 1859 sopravvenne. Egli toccava appena i quindici anni. Chiese di partire soldato volontario per i fatali campi di Lombardia. Egli, adunque, andava di lunga mano pensando che, quando i supremi fati alla patria sovrastanno, colui è indegno di appartenerle che, potendolo, non brandisce un ferro in difesa di essa. Ei si avea proposto di non fallire all'onore del nome italiano. Uditelo esso stesso aprentesi, con figliale rispetto, col padre suo del generoso proposito. Cito le sue parole espresse. « Primo dovere è il rispet-
« tare ed osservare la religione dei nostri padri.
« Ma viene secondo quello che ci lega alla Patria....
« La nostra patria, oppressa pel volgere di moltis-
« simi anni, infine infrange le abborrite catene, e
« levando il grido della vendetta, ci scongiura, ci
« invita, ci comanda di vendicarla. Da ogni parte
« d'Italia accorrono turbe immense di gagliarda gio-
« ventù. Ed io starò qui a menare una vita oziosa
« e infingarda, che mi è odiosa, insopportabile? * »
Nè questo era bollore di giovenile animo, temerario, o improvido, ma si dimostrava saldissimo intendimento di uomo a tutto parato, perchè tutto ha pensato. « Fame, disagi, » scriveva ai cari fratelli, alle dolci sorelle, « è quanto io spero sui campi della
« gloria: e poi la morte, se così vuole Iddio. Voi
« pregate per me, non già ch' io viva, ma che se
« mi vuole mandare la morte, mi faccia morire
« da prode ** ».

* Questa lettera porta la data: 8 giugno 1859.
** Ha la stessa data anche questa

Il nobile scopo non gli potè essere allora conseguito, causa l'acerbezza dell'età. Nè alcuno saprebbe ridire ciò che dovè passarsi in quell'anima ardente di quindici anni, durante la breve vicenda di quella immane guerra, cotanto celeremente combattuta così splendidamente vinta.

Ma l'ora del termine d'una generosa impazienza, di cui pochi conoscono il tormento, poco stante, suonò. Garibaldi con pochi suoi fidi avea volto alla Sicilia le vele: nè esso era uomo da misurare a stregua d'anni il valore. E l'animoso nostro garzone scriveva senza più al padre: « Nel 1859 io feci » quanto potei per prender parte alla guerra. Non » mi fu conceduto. Ora si combatte per la medesima causa, nè più l'età potrà impedirmi ciò che » mi fu allora impedito. Garibaldi è in Sicilia: fra » poco una grande spedizione lo raggiungerà.... Se » io non seguo Garibaldi, io sono perduto.... Io mi » sento chiamato ad una vita di azione. Il mio » modello è Garibaldi ». E con figlial religione: » Voi avete altri figli che possono pensare a voi: » potete, adunque, fare di me il *sacrifizio* alla patria * ».

Il prode Medici accolse sulla propria nave il nostro Volontario che, il giorno 9 di giugno, scioltosi dagli amplessi del padre, dei fratelli, delle sorelle, i quali lo riguardavano tra ammirati e dolenti; preso commiato dagli amici, dai compagni, partiva per colà dove già era col cuore. Sursero sulle acque di Castellamare. I terrigiani vedute ap-

* Questa lettera non porta alcuna data

pena le augurose insegne, accorrere al lido, e di quindi con gridi, con plausi, e molti altri argumenti di onore, salutare i venienti. Questi, scesi sui palischelmi s'affrettavano a terra, quando accadde fatto degno a raccontarsi. Ecco uno dei molti che il mare portava, rotti gli indugi, buttarsi al mare, afferrare, nuotando, la sponda, e scomparire tra la folla plaudente; che tra le sue mille braccia l'accolse, e, presa da un delirio d'ammirazione e d'amore, come e di quelle genti fatte da natura prontissime ad ogni generoso affetto, per poco non l'adorò come un Iddio. Era questi, o Signori, il nostro Volontario, a cui troppo tardava toccare la sacra terra, stringere le protese fraterne destre, e volle in atto esser primo a ciò cui nessuno lo precedeva col desiderio. Di che grande onoranza gliene venne tra i valorosi compagni, e grande fama altressì presso i duci, che gli diedero grado di Caporale.

All'ordinarsi delle schiere, quella di cui Bixio ebbe il freno lo accolse. Che a qualunque ricordi le ammirande prove di virtù ch'essa fece, e per cui va laudatissima, renderebbe soverchio ogni elogio di colui che fra tanti prodi, fu, se la fama non suona mendace, più prode.

Vide egli Palermo: oprò memorande opere a Girgenti turbata e messa a tumulto da intestini odi antichissimi, e da gelosie di pretesi diritti; eredità nefande di male signorie, corrotte e corrompitrici, che adulano agli ignobili istinti dei popoli dall' ira divina ad esse abandonati, per più abiettarli, e farli, nell'abiezione, più schiavi: sacrilega profanazione di quanto è più sacro nel mondo; e che, o vuolsi ne-

gare la Provvidenza, o adorarla nella giusta vendetta ch'essa, finalmente, ne piglia. Più che gli infelici difensori d'una odiosa stirpe di prìncipi, di cui appena è se le stesse età paganiche ci porgano più vergognosi esempi [6], faceano ai figli di Garibaldi periglioso ed aspro il battagliare il suolo impervio, il cielo ardente di que'luoghi dove la favola finse mostri adombratori del vero, e la impazienza, eziandio, di quel fulmine di guerra che è Garibaldi, bramoso di porgere la mano liberatrice alla bella Partenope. « Dopo una marcia di 35 miglia » scriveva il nostro Volontario « giunsi iersera a Campo « Fiorito, e stassera si riparte. Noi siamo stanchis« simi, ma anche la stanchezza sapremo vincere».

E fu in questo periodo di tempo ch'egli, di cui i duci aveano ammirato la pazienza tranquilla di sì ingrati travagli, l'osservanza costante della militare disciplina, e l'autorità sui compagni, fu assunto al grado di Sergente.

Delle giornate di Reggio, di Milazzo, di Capua le storie diranno. Io dico, intanto, che la gloria dell'armi volontarie in Italia fu per quelle fatta secura da ogni invidia presente e avvenire. Si precipitarono que'valorosi contro le avverse falangi con impeto di leoni. I duci, più che di accenderlo, solleciti di temperarne il furore. Durarono saldi alla ruina de' bellici tormenti quanto, e più che non sempre, sogliono provetti soldati, fatti dall' uso dei campi, dalla perizia delle arti guerresche, più intrepidi. Morirono molti, ma vinsero.

Nè la gloria delle gloriosissime pugne, come non meritava, al nostro Sergente fallì. Anch'esso fu a Reg-

gio. Dove otto soli, lui pimerante, contro trenta nemici occupanti un loco fidissimo ad essi, ai nostri infido e periglioso, combattettero. e nel contrastato loco, non senza ferite e morti, sottentrarono. Dov'ei fu visto, primo e più vicino al nemico, scaricargli contro. a spessi e mortiferi colpi, i moschetti che, con rapida vicenda riforniti, gli veniano somministrando. Uscì dal periglioso cimento con i capelli in una parte della testa avvampati dall'ardore d'una palla di moschetto, che, se osassi dirlo, meglio fora stato gli avesse tronca in quello la vita, se così misera, nel tedio d'un ospedale doveva finirgli. Fu un punto in cui, se un rapido suo cenno non faceva scansare i compagni, una palla di cannone tutti li sbaragliava. Il Diario del campo premiò delle lodi meritate i valorosi gesti; e al nostro Volontario era stato promesso il grado d'ufficiale. Ma altro a Dio piacque da quello ch'egli con giusto orgoglio s'aspettava.

Già i segni prenunciatori d'un morbo, che doveva essergli mortifero, erano nella sua persona appariti tra i disagi, i travagli, e gli insidiosi influssi dei letali campi. Ed egli, conceduto appena alle affrante membra brevissima quiete, era partito, sconsiglianti i duci, i compagni, per Capua.

Ora incomincia, o Signori, o io m'inganno, per il nostro Volontario una specie nuova di gloria, quanto meno, forse, pregiata, tanto più grande. La saldezza dell'animo suo fu provata a tale e sì aspra cote, che, se in ciò ch'io ho potuto di volo narrarvi, apparve già grande, ora si parrà maravigliosa.

Sì, o Signori, il valore del soldato che corre,

vola al pericolo, alla morte, non d'altro sollecito che di vincere, non d'altro trepido che di sopravvivere alla sconfitta, io ammiro ed esalto: e ne traggo argumento di glorificare al Signore nell'opera delle sue mani. Ma il martirio del soldato che, dopo aver già gustato il diletto d'una gloria di cui non è altra in terra più dolce, è proibito di correre ad inebriarsene; per cui al tumulto, onde più l'animo umano s'erge e grandeggia, dei bellici campi, alla sublime poesia dei casi, delle vicende tutte grandiose, tutte solenni che vi si svolgono, dei destini che vi si compiono, succede l'umiliante quiete d'una squallida infermeria: che, percosso ad ora ad ora dai nunzi delle superbe minaccie, delle fiere risposte, dei superati pericoli, delle conseguite vittorie, delle ottenute palme, preso di febbrile delirio, si solleva repente sull'aborrito letto, ricerca della fida spada, si slancia...... e l'egre membra gli ricadono immobili, la destra abandona il non più trattabile ferro..... è tal martirio, questo, che, quanto minor parte vi ha il senso, e più si compone di idee, d'immagini, di memorie, tanto io lo credo più crudo; e colui a cui tocchi, e lo duri, io mi prostro innanzi ad esso, adorandovi un'orma più vasta della divina virtù che vi risplende.

E questo martirio toccò al nostro valoroso.

Il quale, più crudelmente dal male spregiato morbo in Capua stessa assalito, infermo fu a Napoli trasportato.

Nè di lui, finchè non fu morto: questo mancava a fare men consolabile il dolore di chi lo perdè! si udì più novella.

Narrano che a lui egro e morente assistesse con pietosa cura un Volontario Ungherese con cui era stretto d'amicizia fraterna.— Ed io amo di crederlo. Oh! io, sì, amo d'immaginare due figli di due generose nazioni, di speranza, come di sventura, sorelle, in fraterno affetto congiunti, l'uno fungere all'altro i più delicati e teneri parentevoli estremi uffici, e con grato animo l'altro riceverli. Amo di assistere col pensiero ai forti e affettuosi colloqui di cui vannosi confortando: udirne gli auguri, le speranze sulle sorti future delle patrie loro. Insomma: l'incontro d'un generoso Magiaro, e d'un prode Volontario Italiano di Garibaldi in uno spedale di Napoli: l'atto d'un Soldato Ungherese che con mano pietosa chiude gli occhi, e compone al riposo eterno le nobili membra d'un Soldato Italiano: mi si rappresentano alla mente pieni di cotanta Religione e Poesia, ch'io non so dove potrei cercarne altra maggiore e più alta [7].

Quale, e quanto amara possa esser giunta al fortissimo giovinetto la morte colà dove gli si distese sopra con le negre sue ali, io non oso immaginare.

Oh! sì, di molte e molto dolorose immagini, di molte e troppo care memorie debbono essersi rappresentate, in quell'ora che giunge a tutti tremenda, a quell'anima sensitiva, versante nel cimento supremo. Oh! sì, le cure, le lacrime, i baci delle dolci Sorelle, le benedizioni d'un Padre sono troppo celeste conforto al giovinetto che muore, perchè debba saperne immensamente amaro l'esserne privo! Ma la coscienza d'un sacrificio spontaneo, ge-

neroso, compiuto, a un'Idea vera e santa, a un Principio giusto, eterno, è troppo divino sentimento, perchè basti a confortare qualunque più grande affanno, a consolare la perdita di ogni cosa più caramente diletta. « Beatissimi voi » sclamò il Poeta « cui fu « conceduto dire, morendo:

Alma terra natìa
La vita che mi desti, ecco, ti rendo «

E beatissimi li disse con divina autorità, Colui che l'amore della Patria, come ogni altro nobile affetto, santificò, sublimandoli a grado di sacrificio al Vero, e al Bene, e se stesso offerendo innarrivabile vittima del Bene e del Vero *.

Che la Religione abbia consolato e avvalorato de' suoi sublimi conforti, dei suoi possenti sussidi l' anima generosa accingentesi all'estremo viaggio, non io ho bisogno mi sia detto. Io che so quanto cristianamente pia fu quell'anima sempre. Io che credo che gli uomini più forti sentono più possente il bisogno di Dio, di cui l'immagine è più in essi scolpita. Io che ho fermo che nulla al mondo possa più alto sollevare li spiriti al sentimento e all'amore dell'Infinito dei grandiosi fatti onde, duce la Provvidenza, componesi la maravigliosa Epopea della rigenerazione di un popolo. Io che non so immaginare a cui Gesù Cristo più pietoso sovvenga, nell'estrema battaglia, con la speranza del suo perdono, che a coloro che Lui più fedelmente imitano, la vita donando al trionfo della Giustizia, alla Carità dei fratelli, al compimento dei fini della Provvidenza nel mondo.

* V. il Libro dei Maccabei, e gli Evangeli

E qui ha termine, o Signori, l'orazion mia, la quale, più che la mente, il cuore dettò: il cuore che solo, oggimai, in me vive, perocchè si ritemperi, senza posa, in sempre nuovi dolori.

Voi ora me ascoltate o giovani amici di Colui che, accolto sotto le grand'ali del Divino perdono, più non tange cura mortale.

A Voi, in nome di questa nobile terra che mi fu sempre diletta, io mi rivolgo. Essa, che ai dolori, alle glorie, alle speranze, ai voti della gran Madre italica non mai fu ultima, essa in voi si confida che del prezioso retaggio non la facciate deserta: che le onorande memorie con geloso amore serbiate: che i fortissimi esempi fortemente imitiate. Rara felicità di tempi è quella che al vostro nascimento sorrise: a voi serbati a vedere ciò ,che fu indarno per tanti secoli aspettato. Che mai per voi non avvenga che di alcuno dei popoli italiani dica lo straniero: noi esser gente che, nè intera la schiavitù sappiamo patire, nè intera goderci la libertà [*]. Sappiate esser Grandi, e pari ai destini che vi preparano i cieli. E di me, quando io non sia più, questo, almeno, ricordate: che, non oggi solo, ma sempre, voi, mia prima cura e dolcezza unica della travagliata vita, ho a questa meta indirizzato.

☧

NOTE

1 È questi il Colonnello David Caminati da Savona caduto a s. Martino. L'autore ebbe onorevole commissione di raccoglierne le ossa su quei campi immortali, e celebrare la virtù del Prode sulla tomba patria, in cui quelle ossa furono con ogni guisa di publica onoranza racchiuse.

2 V. la storia di Tucidide: lib. 2. Quivi sono così descritte dall' immortale storico le esequie alle quali Pericle orò:

» Fu in questo stesso verno che gli ateniesi, come usavano ab antico, fecero esequie pubbliche a coloro ch'erano stati uccisi in questa guerra. Ed ecco come furono celebrate. Nei tre giorni che precedono quelle pompe essi innalzano un catafalco, sotto il quale ammucchiano le ossa dei trapassati, e ciascuno reca là qual più gli piace. Venuto poi il giorno che quelle ossa debbono tumularsi, le si raccolgono entro casse di cipresso che si pongono sopra carri a un per tribù: viene poi un avello vuoto per coloro i cui corpi non si poterono tra quelli degli uccisi ritrovare. Segue la pompa funebre un numero che più vuol grandissimo di genti e cittadine e forestiere, e quante vi ha donne di trapassati congiunte si assidono là intorno alle tombe, tutte in dirotto pianto e dolore. Sono quelle ossa recate in un pubblico monumento, che si innalza in uno dei più bei borghi della città, nel quale sempre tumulati sono coloro che caddero combattendo, salvo que' di Maratone, i quali *per l'impareggiabile valore loro furono sepolti nel luogo stesso dove combattevano*. E poichè tutti gli hanno là entro riposti, scelgono uno dei principali e più riputati cittadini acciò encomii quei fatti e poi ciascuno va via ».

3 *Primo beatissimi sæculi ortu Nerva Cæsar res olim dissociabiles miscuit, principatum ac libertatem*. Tacito: vita d'Agricola III.

4 Tacito fa menzione di Soldati Volontari nei suoi *Annali: c. IV.* 4

Dei Volontari di que' tempi il severo Cornelio sentenziava: *Voluntarium Militem non eadem virtute ac modestia agere, quia plerumque inopes et vagi sponte militiam sumunt.*

Dei Volontari dell'esercito italiano questo leggo in un *Ordine del giorno* del Ministro per le armi, generale Fanti, che porta la data 12 dicembre 1860:

« I vostri concittadini vi saluteranno *ottimi fra i soldati,* perchè foste saldi al vostro posto, e perchè, chiamati dal Sovrano, valorosamente combatteste; *ottimi fra i cittadini,* perchè foste docili e ubbidienti alla legge. »

« Con voi portate frattanto l'affetto dell'intrepido vostro Re, e la stima della Nazione perchè non avete altra divisa che quella della patria e dell'onore: e questo ricorderà di voi la storia, di voi giovani volontari *senza macchia e senza paura.* V. Gazz. di Torino n. 353.

5. » Si avvicinano i Santi. Questa circostanza mi rammenta i miei cari Maestri del Collegio delle Scuole Pie, che mi amarono con tenerezza, ed io li stimava, e stimerò sempre. Vi prego a presentare a tutti essi i miei rispetti ». Questa lettera non porta alcuna data. Ma da essa si rileva che fu scritta sul cadere di Ottobre del 1860. da Napoli.

6. Le Storie del Regno informino.

7. Scrivo con gratitudine il nome di questo Volontario Ungherese, che è Perker. Egli dimorò qualche giorni a Savona nel 1859; dove conobbe il Becchi

Di esso il Becchi fa menzione ai suoi parenti, in una lettera scritta da Napoli il 1 di Ottobre 1860.

8. *Imperaturus es hominibus qui nec integram servitutem pati possunt, nec integram libertatem*: Tacito: Istorie, 1. 16.

Savona Tip. Miralta